

Il nuovo Codice degli appalti e i furbetti del subappalto

Carla Tomasi

PRESIDENTE FINCO

Vorrei affrontare brevemente il tema delle preoccupazioni - specie in termini di rallentamento dei lavori - derivanti dalla fase di attuazione operativa del nuovo Codice degli Appalti.

Orbene, il dibattito che ha dato vita all'attuale riformulazione del Codice ha coinvolto per oltre un anno in tre differenti letture (una alla Camera e due al Senato) tutti i protagonisti del mondo delle costruzioni del nostro Paese.

Ci sono state numerosissime audizioni di soggetti interessati, un carteggio pubblico (sulla stampa) e privato ininterrotto, sono state apportate in corso d'opera modifiche importanti anche sulla base delle sollecitazioni degli operatori (fra cui certamente anche quelli di Finco). Nella fase successiva, quella di competenza dell'Esecutivo, ferma restando una continua interlocuzione dei suddetti operatori con il Governo, vi sono stati almeno due ampi dibattiti con gli Uffici Legislativi della Presidenza del Consiglio. È stato insediato un gruppo di lavoro presso il Ministero delle Infrastrutture e presso ANAC, cui parlamenti sono state rappresentate le esigenze dei suddetti operatori.

Allora delle due una: o chi scopre ora che l'applicazione di tale riforma blocca i lavori (ma quali lavori? Non certo quelli ANAS che sono aumentati, non quelli CONSIP, anche di manutenzione, che sono partiti, non quelli relativi ad aspetti tecnologici e di specializzazione rilevanti - forse è un po'

cambiato anche il quadro della domanda sul quale dovremmo effettuare una riflessione) all'epoca si era distratto e non aveva ben valutato, oppure la grande maggioranza non concorda con tale valutazione, fermi restando i ritardi ascrivibili ai necessari aggiustamenti, alla nuova centralità della progettazione esecutiva, alla necessaria qualificazione anche delle stazioni appaltanti.

FINCO sostiene che possono essere opportune alcune limature del testo, ma che non è condivisibile far rientrare dalla finestra ciò che è stato fatto uscire giustamente fuori dalla porta su temi non di "limatura" ma di sostanza.

Per fare un esempio per tutti, alla presunta limitazione nell'utilizzo dei fattori di produzione, in base alla quale si vorrebbe la completa liberalizzazione del subappalto (o almeno, ora, il ritorno al limite del 30% previgente con riferimento alla sola categoria prevalente e non a tutta l'opera, come è stato invece opportunamente modificato nel corso del dibattito parlamentare).

Il tema è complesso ma occorre chiarirlo al di là di tale complessità, data la rilevanza dell'argomento per gli effetti sulla qualità delle opere, sulla sicurezza del lavoro, sul contrasto all'infiltrazione malavitosa, in una parola sulla corretta allocazione del denaro pubblico (che poi, non dimentichiamocelo, è sempre e comunque quello dei contribuenti, anche di coloro che versano in situazioni e condizioni non brillanti):

La normativa italiana dispone e consente già ora una ampia possibilità di ricorso e di utilizzo di Istituti che rendono possibile la più ampia elasticità nell'utilizzo dei fattori della produzione nell'ambito degli appalti: dall'Associazione temporanea d'Impresa

orizzontale e verticale, ai consorzi stabili, alle reti d'impresa alla fin troppo ampia (fortunatamente delimitata) possibilità dell'uso dell'avvalimento etc.

Un parziale tetto al sub-appalto, qualora esso riguardi opere di complessità strumentale o rilevante conoscenze professionali, non costituisce pertanto un limite alla possibilità di esercizio d'impresa, salvo si parli di imprese abituate a lavorare, sempre e comunque, con competenze altrui. L'epoca di queste imprese deve, speriamo, considerarsi finita in un momento in cui i margini nel settore delle costruzioni non consentono più ritorno alla mera intermediazione.

Tale limite al sub-appalto costituisce, viceversa, un fattore di civiltà posto a tutela di quel settore di imprese specializzate, dal restauro alla carpenteria metallica, dalle dotazioni di sicurezza stradale a quelle per l'involo edilizio, dagli impianti tecnologici a quelli dell'efficienza energetica, all'archeologia ed al verde storico che costituiscono un vanto nell'ambito della filiera nazionale delle costruzioni e che assicurano un presidio occupazionale e tecnologico per e nel nostro Paese.

È dunque anche un fatto di civiltà non ultimo perché non essere relegati sempre e comunque nel sub-appalto vuol dire essere destinatari diretti del pagamento da parte delle pubbliche amministrazioni (si nota comunque un miglioramento in questo senso, meno nel rapporto con le imprese generali) ed è infine un fatto di civiltà perché l'impresa specialistica, è ontologicamente resistente all'opacità nei rapporti contrattuali e naturalmente più attrezzata sotto il profilo della sicurezza.

